



CARCERI: LA DIGNITÀ NON È NEGOZIABILE

Gian Domenico Caiazza

Decidiamo di parlare ancora una volta di carcere, nelle stesse ore nelle quali viene rilanciato, sui principali organi di stampa, un nuovo allarme sicurezza nelle nostre strutture detentive. Ad innescarlo, una indagine della Procura di Palermo, dalla quale emergerebbe tra l'altro - secondo le cronache - che la criminalità organizzata governa indisturbata le carceri, e dalle carceri continua a governare i propri affari illeciti nei territori da essa controllati. Lo strumento del diavolo sembrerebbe essere quello dei telefoni cellulari, che entrano indisturbati nelle celle, consentendo ai detenuti in grado di procurarseli - capibastone in testa - di continuare ad operare all'esterno, guadagnando forza e prestigio criminale all'interno.

Indagine certamente importante, che dovrà accertare le falle e le responsabilità all'interno del sistema carceri, in modo da restituire agli istituti penitenziari una delle sue funzioni irrinunciabili, che è certamente quella di isolare e sterilizzare la pericolosità sociale del detenuto. Non vorremmo però che questa indagine divenisse la ghiotta occasione per rilanciare richieste indiscriminate di irrigidimento complessivo delle regole di vita nel carcere, che finiscano per colpire le condizioni - già assai precarie, e spesso ben oltre i limiti della decenza - nelle quali vive quotidianamente la gran parte dei detenuti, che in realtà nulla ha a che fare con la criminalità organizzata.

Una cosa è intervenire sulla tenuta e sulla impermeabilità delle sezioni di alta sicurezza, altra cosa è cogliere l'occasione per pericolosi rilanci securitari nella ordinaria vita nelle carceri. In una intervista sul Corriere della Sera, per esempio, il dott. Sebastiano Ardita sembra andare esattamente in questa direzione, se arriva ad imputare, secondo una logica che a me appare del tutto misteriosa, il numero impressionante dei suicidi non alle condizioni infami della ordinaria vita nelle carceri, ma invece allo strapotere che in esse eserciterebbero le mafie («Con il pretesto del sovraffollamento delle carceri si è deciso di aprire le celle ai mafiosi, il che consente ai più pericolosi di circolare ed assumere il controllo dei penitenziari, provocando peraltro la mattanza dei diritti dei reclusi più deboli. Lo attesta l'impennata di reati, atti di autolesionismo e suicidi: un cedimento alla sicurezza e al benessere con l'alibi della tutela dei diritti dei detenuti»).

Si tratta di una lettura davvero stupefacente del fenomeno drammatico dei suicidi o tentati suicidi nelle carceri, segnata da una specie di ossessione mafiocentrica, che fa del tema - pur molto serio - del contrasto alla criminalità organizzata una sorta di unità di misura universale sulla quale organizzare e misurare qualunque pensiero o ragionamento che abbia a che fare con i temi della amministrazione della giustizia. Noi invece pensiamo che il sovraffollamento non sia un "pretesto", che la tutela dei diritti dei detenuti non sia un "alibi", e soprattutto che la vergogna dei suicidi non abbia proprio nulla a che fare con il - preteso o reale che sia - spadroneggiare delle mafie nelle carceri.

E quindi questa settimana siamo qui a raccontarvi, anzi a farci raccontare da chi quelle realtà le vive - a vario titolo - quotidianamente, quale inferno sia la vita nelle nostre carceri, e quanto lontano sia quello standard minimo di rispetto della dignità umana il cui rispetto dovrebbe costituire la prioritaria responsabilità di chi governa il Paese. Le indagini facciano il loro corso, il livello di sicurezza e di compressione della pericolosità sociale dei detenuti per reati di criminalità organizzata sia verificato e recuperato alla sua necessaria efficienza: ma non diventi tutto ciò un pretesto per abbandonare il 90% (e forse più) della popolazione carceraria al proprio destino infernale, che oggi PQM vuole testimoniare. Buona lettura!



VERRO ADULTO: 6 mq
Se si accoppia: 10 mq
(allegato 1 al D. Lgs. 122/2011)

DETENUTO ADULTO: 3 mq
(Standard 2013 C.P.T.)
Non si accoppia
(C. Cost. 10/2024 sul diritto a colloqui intimi IGNORATA)



SE QUESTA È VITA

Vitto, salute, sessualità, dignità: il carcere e la vita impossibile di detenuti e polizia penitenziaria

Il diritto negato

SESSUALITÀ IN CARCERE L'AFFETTIVITÀ DIVENTA SOLITUDINE IMPOSTA

Andrea Pugiotto

«**N**oi non abbiamo, ma siamo un corpo» (A. Sofri, Altri hotel, 2002, 148). E dal corpo non si scappa, se chiede di vivere una relazione sessuale consensuale con il partner.

L'ordinamento penitenziario, silente in materia, è applicato come se ne prevedesse il divieto. L'architrate di tale proibizione è nel principio di sorveglianza continua sulla persona detenuta, tradotto nella regola inderogabile del suo controllo visivo durante i colloqui e le visite dei familiari (art. 18, 2° comma). Dall'impossibilità di sottrarsi a questo *panopticon* deriva tutto il resto. I corpi reclusi sono inesorabilmente esposti a uno sguardo che li accompagna ovunque, anche durante le azioni fisiologicamente più intime (le porte dei bagni, in carcere, non hanno chiave). È uno sguardo che non conosce intervalli.

Segue a pag. 2

Sicurezza e rieducazione

POLIZIA PENITENZIARIA IL DIFFICILE EQUILIBRIO ORDINE-CRISI DI RUOLO

Roberto Cornelli

Da qualche anno svolgo ricerche in carcere, ma, a differenza di altri miei colleghi, studio la polizia penitenziaria più che le persone ristrette. A chi mi chiede perché, rispondo che se mi occupassi di ospedali e fossi preoccupato di capire come vengono curati i pazienti, non potrei certo tralasciare di osservare i medici, gli infermieri e il personale di assistenza, a partire dall'immagine che hanno del proprio lavoro e di come lo esercitano quotidianamente. Ecco, penso sia necessario, per chiunque voglia occuparsi di carcere, capire qualcosa di più di quegli operatori che sono presenti in ogni angolo del sistema penitenziario e da cui dipende principalmente la qualità del servizio reso ai detenuti e all'intera società. Tanto più che non sono operatori come gli altri: a loro è delegata la tutela dell'ordine e della sicurezza negli istituti, anche con la forza se necessario.

Segue a pag. 2

La conversazione

IL CARCERE SENZA FINESTRE: A COLLOQUIO CON DON VINCENZO RUSSO

Sabrina Viviani

Della condizione delle persone detenute, dei suicidi, della drammatica situazione di Sollicciano abbiamo parlato con Vincenzo Russo, che è stato per molti anni il Cappellano del carcere di Firenze. Una testimonianza di ferma denuncia ma anche di speranza.

Il sistema carcerario del nostro Paese è ormai al collasso: strutture fatiscenti, sovraffollamento e quotidiana mortificazione del valore rieducativo della pena. Tu, che per molti anni sei stato il Cappellano del carcere di Sollicciano, pensi sia possibile restituire umanità al carcere e speranza alle persone detenute?

Il sistema penitenziario italiano, pur con differenze tra i vari istituti, presenta gravi criticità e, soprattutto, appare sostenuto da una visione umana, prima ancora che politica, che contraddice pienamente il dettato della nostra Costituzione.

Segue a pag. 3

IL DIRITTO NEGATO

Sessualità in carcere, l'affettività diventa una solitudine imposta

Andrea Pugiotto*

SEGUE DALLA PRIMA

E poiché c'è erotismo solo se un corpo è celato agli occhi dell'altro e non quando quel corpo è visto ossessivamente (M. Recalcati, I tabù del mondo, 2017, 94), la vita sessuale in carcere non può che ricalcare le forme ripetitive della pornografia o dell'atto osceno.

Sono le modalità del sesso immaginato e solitario, per quanto possa esserlo in celle sovraffollate oltremisura. O della relazione omosessuale che, quale scelta obbligata di adattamento alla vita carceraria, non ha nulla della fraternità amorosa tra detenuti di cui parlava Pasolini (Scritti corsari, 1975, 197 ss.). Priva di alternative, assume tutt'altro significato: «Una volta, mentre andavo alle docce, ho visto due uomini fare l'amore. Decisi che quella doccia non era poi così indispensabile e me ne tornai da dov'ero venuto. Per non disturbare nessuno. Nemmeno i secondini che a turno si godevano lo spettacolo. Pensai a lungo a quello che avevo visto. Non era amore, non era sesso, forse era qualcos'altro. Mi era sembrata più una forma di sopravvivenza» (S. Bonvissuto, Dentro, 2012, 43-44).

L'effetto inibitorio del controllo a vista stravolge anche il senso della pena. Ne muta, innanzitutto, la natura: estirpando la sessualità del detenuto, diventa una primitiva pena corporale. Non ne siete persuasi? Provate, allora, a immedesimarvi in chi – per anni, decenni, talvolta per sempre – non può più rivivere l'esperienza del contatto fisico con la persona desiderata, mentre lo scorrere del tempo ne sbiadisce anche la memoria sensoriale, fino a cancellarla. Provatevi, se ne siete capaci.

Cambia anche la finalità della pena, trasformata in un'obbligazione penitenziaria: un'emenda moralistica, dove non c'è spazio per una sessualità ridotta a mero vizio e peccato



da cui purificarsi. L'effetto collaterale è quello di una desertificazione affettiva che corrode, il più delle volte, anche i legami di coppia più saldi. Vale soprattutto per l'ergastolano senza scampo, ristretto a vita: per lui, e per la sua con-sorte (*nomen omen*), «la castrazione affettiva e sessuale è sancita in modo definitivo e senza appello» (N. Valentino, L'ergastolo, 2009, 44). Questa condanna accessoria a un'ingiustificata solitudine, privando il detenuto della relazione più preziosa, può spianare la strada all'agito autolesionistico e suicidario che sono «la voce del corpo quando il trauma spegne la parola» (V. Lingiardi,

Corpo, umano, 2024, 12).

Eppure, il diritto all'intimità inframuraria non è incompatibile con la condizione detentiva. Lo attesta l'esperienza di tanti altri paesi. Lo riconosce la Costituzione, secondo cui la carcerazione priva della sola libertà personale e giustifica ulteriori restrizioni soltanto se inestricabilmente correlate allo stato detentivo. Non altro, né nulla di più. Altrimenti – insegna la Consulta – «la limitazione acquisterebbe unicamente un valore afflittivo supplementare» illegittimo (sent. n. 153/2013). Ecco perché il libero esercizio della propria sessualità dovrebbe risultare invulnerabile



Il Macaron

Carcere modello: anche ad Opera il violino ha la catena

L. Z.

alla sanzione giuridica.

C'è voluta la sentenza costituzionale n. 10/2024 per decretarlo, una volta per tutte: in assenza di ragioni di sicurezza o giudiziarie, è ingiustificato il controllo visivo sui colloqui in carcere tra il detenuto e il partner che, quindi, dovranno svolgersi in appositi spazi riservati. Dopo un anno, il giudicato costituzionale non abita ancora negli istituti di pena. *Tamquam non esset*. La latitanza del legislatore si è saldada con l'inerzia colpevole dell'amministrazione penitenziaria. Nell'attesa strumentale degli esiti di un'istruttoria senza fine affidata a un «gruppo di studio» messo in piedi dal DAP, tutto è come prima. Tocca allora al giudice di sorveglianza, «disapplicata sul punto ogni eventuale disposizione amministrativa confliggente», disporre che sia consentito il colloquio intimo cui il detenuto ricorrente ha diritto (ord. 29 gennaio-4 febbraio 2025, n. 149, Magistrato di sorveglianza di Spoleto). Al suo godimento non si oppone solo uno spirito pubblico vendicativo, contrario all'idea stessa che cose del genere si possano fare in luoghi del genere, perché dentro si deve stare peggio che fuori: altrimenti che galera sarebbe?

Il muro contro cui quel diritto rimbalza è di gomma speciale. Il sacrificio della sessualità, infatti, consente di padroneggiare il corpo ristretto e di signoreggiare su chi lo abita: è a questo bio-potere che il potere fatica a rinunciare. Da sempre, il corpo (della donna, del folle, del malato, del migrante, del detenuto) è territorio politico decisivo. Fondamentale, allora, è riuscire a dare un seguito coerente e concreto alla sent. n. 10/2024.

*Professore Ordinario di Diritto costituzionale

Roberto Cornelli*

SEGUE DALLA PRIMA

Occuparsi di loro significa anche occuparsi di come l'ordine di un istituto viene mantenuto, con quali limiti democratici e a quale prezzo.

E, allora, iniziamo a dire che oggi in Italia gli agenti di polizia penitenziaria stanno vivendo una fase che potremmo definire di crisi della propria identità professionale. La sovrapposizione di due compiti in apparenza divergenti – quello di sorveglianza, su cui più spesso si costruisce il senso di appartenenza al corpo di polizia penitenziaria, e quello rieducativo-trattamentale – viene vissuta con fatica. È quello che definiamo conflitto di ruolo. Molti riescono ancora a far convergere questi due compiti, ma le narrative penitenziarie che descrivono il carcere come uno scenario di guerra in cui l'ordine va garantito attraverso una lotta senza quartiere contro il nemico, si stanno diffondendo rapidamente, rafforzando gli orientamenti di tipo più custodiale o apertamente punitivo.

Complica le cose il fatto che gli agenti spesso si sentano ignorati, lasciati soli ad affrontare le numerose criticità che emergono nell'esplicitamento dei loro compiti, e non sentano riconosciuto in alcun modo il loro impegno, con ovvie conseguenze nei termini di un crescente avvillimento e di una profonda insoddisfazione. Questa distanza dai vertici comporta un senso di isolamento che incide negativamente sulla percezione di riconoscimento del proprio ruolo: sentono di essere giudicati male per qualsiasi cosa facciano e dichiarano, che se anche dovessero fare un buon lavoro nessuno se ne accorgerebbe. La distanza si fa sentire anche in termini di chiarezza delle regole e dei compiti, comportando l'insorgere di un'ambiguità di ruolo: non si sa quale regola o procedura seguire per non sbagliare e quando si verifica qualche problema non si sa chi debba occuparsene o a chi rivolgersi. Proprio il senso di delegittimazione istituzionale, oltre all'orientamento punitivo e alla qualità delle relazioni, costituisce un tema decisivo per spiegare la variabilità nella propensione all'uso della forza da parte degli

Polizia penitenziaria, il difficile equilibrio tra sicurezza e crisi di ruolo

agenti di polizia penitenziaria.

Se questa è la situazione, perlomeno per come viene da loro percepita e descritta, è molto alto il rischio che prenda il sopravvento una cultura professionale che propone come via d'uscita il rafforzamento di uno spirito di corpo declinato in termini militari e difensivi. Per la verità, è già qualcosa di più concreto di un semplice rischio, a giudicare dall'insistenza con cui vengono proposte – nei video promozionali, nei calendari, nelle fiere di settore, nei discorsi politici e talvolta anche negli appuntamenti istituzionali – rappresentazioni della polizia penitenziaria nei termini di un'organizzazione paramilitare dedicata esclusivamente all'uso delle armi e alla neutralizzazione dell'avversario. Una narrazione che stride con il lavoro quotidiano degli agenti, caratterizzato dall'assenza di armi e dall'attivazione di canali comunicativi efficaci con i detenuti.

Questa immagine della polizia penitenziaria rispecchia un immaginario penale molto lontano dal dettato costituzionale ma molto coerente con un orientamento politico-criminale neo-punitivo e carcerocentrico, refrattario a ogni istanza di umanizzazione e di riconoscimento dei diritti delle persone ristrette e proteso a soddisfare le aspettative d'impunità del personale. Al punto da arrivare a considerare, per citare solo le questioni attuali più rilevanti, il reato di tortura un intralcio, il diritto all'affettività un cedimento, la resistenza passiva un reato, lo scudo penale una necessità.

«Chi si ferma ad osservare la superficie delle cose troverà strano che tra i fattori del delitto venga annoverata la sua repressione; eppure alcune sue modalità contribuiscono realmente a generare i reati e ad educare e perfezionare i delinquenti». Sono le parole di Napoleone Colajanni, criminologo e politico, tratte dalla sua monumentale opera di Sociologia criminale del 1889. Già 130 anni fa si dava conto di una relazione stretta tra la reci-



diva e le modalità di esecuzione della pena: le condizioni della detenzione possono finire per «alimentare l'odio del condannato per la società», facendo del carcere «la vera scuola normale del delitto».

Bisognerebbe ripartire da questa lezione fondamentale sugli effetti criminogeni di una detenzione concepita in termini repressivi e umilianti per recuperare il senso profondo

del proprio lavoro in ambito penitenziario, che non è punire (la punizione è già il fatto di trovarsi in carcere) ma dare opportunità, incessantemente e ostinatamente, per immaginare altrimenti la propria vita.

*Professore di Criminologia

LA CONVERSAZIONE

Il carcere senza finestre Parla Don Vincenzo Russo

Sabrina Viviani*

SEGUE DALLA PRIMA

Il carcere, secondo il pensiero diffuso e dominante, deve servire per punire, vendicare, salvarci dal "cattivo" che deve pagare fino in fondo per quello che ha fatto. È una prospettiva carcerocentrica, questa, che non fa ben sperare per il futuro ma che, credo fermamente, può e deve cambiare. Mi piace un'espressione, utilizzata anche da Papa Francesco: il carcere deve avere finestre. La luce, infatti, deve entrare dentro, deve sostituire il buio di un estremo abbandono e di un tempo senza prospettive; deve essere possibile guardare fuori, avanti, per rendere concreto un domani, al termine della pena, nel quale rientrare nella vita sociale esterna con un bagaglio in più, costituito da un vero percorso di ricostruzione, di rafforzamento e di consapevolezza sulle proprie possibilità. La realtà, invece, è del tutto opposta. Variando quella soglia si entra in un non luogo, dove la persona è annullata, perde la sua consistenza e diventa solo un fascicolo. Ad avvilirla subentrano una condizione degli ambienti ed un trattamento che hanno caratteristiche davvero inumane e degradanti. Tutto ciò, unito al sovraffollamento e aggravato da un sistema organizzativo che riduce il tempo della pena ad una permanenza continua in cella, in situazioni disagiate e insalubri, finisce per calpestare la dignità e negare la speranza. A subire questo inferno vi sono i cosiddetti "cattivi", il cui vero nome porta segni di fragilità, spesso povertà, ed è contrassegnato, in molte situazioni, da una vulnerabilità sul piano della salute mentale o a causa della tossicodipendenza. Davanti a loro si spalancano un contesto che affligge, abbruttisce, spesso fa morire. Ma potrebbe essere diverso. Da luogo di contenimento a occasione di percorso, con il contributo di tutti affinché la persona possa rispondere in

modo vero all'errore commesso.

Sollicciano è stato definito uno dei peggiori carceri d'Italia. La drammaticità delle condizioni di vita al suo interno ha indotto anche la politica a invocare la chiusura. Tu lo vai dicendo da anni e, oggi che la tua presa di posizione non è più voce solitaria, ritieni possibile un nuovo rapporto tra la città e il carcere che consenta di individuare concrete soluzioni alternative?

Oggi tutti criticano aspramente le condizioni di Sollicciano e ne invocano la chiusura. Che di fronte al suo stato non esistano altre soluzioni efficaci possibili rispetto a questa, credo sia ampiamente condivisibile, come dimostrano gli anni recenti nei quali, in modo maldestro, si è talvolta cercato di mettere qualche toppa. Il disastro strutturale e umano presente all'interno, frutto di anni di degrado e malagestione, è tale da richiedere un cambiamento radicale, che solo una nuova esperienza può portare. Non vorrei, però, che lo slogan di "abbattimento", così in voga ora tra le fila delle varie parti politiche, divenisse una semplificazione della questione ed un fumo attraverso il quale nascondere la vera intenzione di non far nulla di concreto, se non piccoli aggiustamenti di puro imbellettamento superficiale.

Occorrono proposte e soluzioni concrete, che per ora mancano, mentre tutti sono impegnati in proclamazioni di sdegno o in lanci di accuse reciproche, con un rimbalzo di responsabilità tra amministrazione centrale del Dap e Direzione dell'Istituto. Si parla di tutto, ma intanto si continua a tacere intorno ai detenuti che, in queste stesse ore, stanno continuando a subire l'inferno di sempre. Fino a qualche tempo fa le voci che si levavano erano isolate, inascoltate, anzi punite. Ne ho fatto esperienza personalmente, subendo l'allontanamento dall'Istituto proprio a causa delle mie denunce rispetto alle ter-

ribili condizioni presenti all'interno e alla palese violazione di diritti fondamentali dei detenuti. Ora, però, non dobbiamo fermarci a questo ma dobbiamo orientarci prontamente a qualcosa di diverso, che purtroppo sembra non essere realmente desiderato se non da pochi. La città di Firenze deve accogliere in sé la questione del carcere, deve considerare sua parte integrante le persone detenute per renderle partecipi di un percorso che abbia come unico scopo la vera inclusione, la cittadinanza piena.

Il numero di suicidi in carcere è impressionante. In carcere si muore nella sostanziale indifferenza collettiva. L'ultimo suicidio a Sollicciano è di poco più di un mese fa. Come può essere arrestata questa terribile spirale di morte?

L'anno 2024, a livello nazionale, è stato l'anno record di sempre per il numero dei suicidi nelle carceri. In generale, è stato l'anno con il maggior numero dei decessi. Ciò è indicativo nel dirci che questo luogo è diventato realtà di morte, contesto dove si soffre, ci si ammala e si va incontro ad un destino di non vita. In molti hanno descritto questa condizione con l'espressione "morti che camminano" riferita a chi è detenuto e, purtroppo, in molti casi non si tratta solo di una morte interiore, psicologica. Di carcere si muore concretamente: è la morte per pena.

Sollicciano si è contraddistinto anche in questo ambito: negli ultimi tre anni si sono verificati dieci suicidi.

Non si tratta di numeri da casistica, ma di persone che non ci

sono più, che hanno concluso la loro vita in una situazione di abbandono, schiacciate da una condizione rispetto alla quale l'unica via possibile è apparsa essere, appunto, la morte. Pensiamo bene all'assurdo di tutto questo: l'istituzione nata per restituire alla vita piena e sociale le persone che, dopo l'errore, vivono l'esperienza della pena detentiva, non restituisce affatto alla vita ma alla morte. E se ciò non avviene, restituisce comunque persone peggiori di prima, annullate. Il primato di Sollicciano è una sconfitta per l'intera comunità cittadina.

Questa spirale di morte, che non conosce fine, difficilmente potrà interrompersi se non subentrano subito veri cambiamenti, sotto ogni punto di vista, che devono coinvolgere l'intero sistema. Non si tratta solo del decoro e della bellezza, sì, bellezza degli spazi, ma di un intero contesto capace di mettere al centro la persona detenuta mai distaccandola dal contesto sociale esterno e di offrire ad essa percorsi ed opportunità attraverso le quali poter vivere ciò che, per inadempienze spesso dello Stato, non ha potuto incontrare prima. Occorre una vera rivoluzione culturale, sociale, di pensiero. Il successo di un percorso, come tanti ne ho visti, passa dalla valorizzazione di chi si ha davanti e non dalla sua afflizione.

*Avvocata penalista



Don Vincenzo Russo

Simona Viola*

La proposta: l'esperienza del carcere nella formazione dei magistrati

«Un rimedio, paradossale quanto si vuole, sarebbe quello di far fare ad ogni magistrato, una volta superate le prove d'esame e vinto il concorso, almeno tre giorni di carcere tra i comuni detenuti. Sarebbe indelebile esperienza, da suscitare acuta riflessione e doloroso rovello ogni volta che si sta per firmare un mandato di cattura o per stilare una sentenza». Così scriveva Leonardo Sciascia sul Corriere della Sera il 7 agosto 1983, in un articolo intitolato Sciascia: responsabilità del giudice. Il 17 giugno era stato arrestato Enzo Tortora e Leonardo Sciascia per primo - e a lungo da solo - si era schierato immediatamente e senza riserve con Tortora, riconoscendone l'evidente innocenza prima di tutto dall'evanescente inconsistenza delle accuse.

Una provocazione, quel rimedio paradossale alla spettacolare superficialità dell'accusa e alle sue vittime, che venne rievocata esattamente quarant'anni dopo, durante la serata di chiusura delle celebrazioni del centenario dalla nascita, e del trentennale dalla scomparsa, dello scrittore, cui stavano partecipando Emma Bonino, Francesca Scopelliti (compagna di Enzo Tortora) e Carlo Nordio, divenuto da poco Ministro della Giustizia. In quell'occasione Francesco Izzo, fondatore della Associazione degli Amici di Sciascia, ricordò al Ministro che, nel 2011 (nel corso di un convegno che l'Associazione aveva dedicato al Giorno della civetta) aveva dichiarato che "una cosa mi sarebbe piaciuto fare se fossi stato nominato Ministro della Giustizia: tra i tanti esami obbligatori per diventare magistrato, rendere obbligatorio l'esame dell'opera omnia di Leonardo Sciascia".

Quella sera di novembre del 2023, uscita da Palazzo Besso a Roma, ho pensato che forse sarebbe stato possibile trasformare quelle suggestioni, quelle visioni piene di semplice buon senso, in realtà. Così, tornando a Milano, ho proposto a Francesca Scopelliti e alla sua "Fondazione Internazionale per la Giustizia Enzo Tortora" di lanciare un Progetto di Legge che fosse intitolato a Sciascia e a



Tortora e che, nel nome della "giustizia giusta" di cui Enzo si era fatto generoso e coraggioso combattente, e dell'ossessione di Sciascia per la giustizia, portasse la sua scrittura nelle coscienze, e il carcere nelle esperienze, dei giovani e delle giovani che stanno per divenire magistrati. Gli amici e colleghi di ITALI STATO DIRITTO hanno poi redatto un testo formale che ha dato corpo all'idea e l'ha trasformata in precetto; hanno appoggiato l'iniziativa dapprima la Società della Ragione e più tardi l'Unione delle Camere penali. La norma è semplice e prevede che durante la sessione presso la Scuola, i magistrati ordinari in tirocinio svolgano un periodo non inferiore a quindici giorni di esperienza formativa carceraria, includente il pernottamento, all'interno di case circondariali o di reclusione, nonché l'approfondimento interdisciplinare anche delle tecniche di mediazione

dei conflitti; la prova orale del concorso per magistrato ordinario verta anche sul diritto penitenziario e sulla letteratura dedicata al ruolo della giustizia, quale strumento di garanzia dei diritti e delle libertà fondamentali, della dignità umana e del rispetto reciproco tra persone, nonché alle lesioni dei principi dello Stato di diritto che possono derivare da disfunzioni del sistema giudiziario. Si sono offerti di promuovere l'iniziativa alla Camera dei Deputati i due parlamentari di +Europa Della Vedova e Magi, che hanno opportunamente allargato la platea dei presentatori ai deputati Mulè (FI), Serracchiani (PD), Giachetti (IV), Enrico Costa (FI), Bonelli (Verdi), Lupi (Noi Moderati), Quartapelle Procopio (PD), Boschi (IV), Carfagna (Noi Moderati), Pittalis (FI), Madia (PD), Gianassi (PD), Alessandro Colucci (Noi con l'Italia), Zaratti (AVS), Boscaini (FI).

La proposta di Legge Sciascia-Tortora è stata quindi incardinata alla Camera dei Deputati assumendo il numero 2060 della Legislatura. Prima della sua formale presentazione, più di 200 persone l'hanno sottoscritta, fra loro decine di avvocati e professori di diritto. Fra le prime e più significative adesioni quelle dei Professori Nicolò Zanon, Giovanni Fiandaca, Aldo Travi, Natalino Irti, Luigi Cavallo, Carlo Ginzburg, Salvatore Silvano Nigro, Massimo Naro e Maurizio Serra.

Fausto Coppi, durante l'indimenticabile telefonata in cui comunicava di voler sottoscrivere la proposta, ha ricordato l'intervento alla Camera nel 1948 di Piero Calamandrei: «Bisogna vedere, bisogna starci, per rendersene conto. Ho conosciuto a Firenze un magistrato di eccezionale valore che i fascisti assassinarono nei giorni della liberazione sulla porta della Corte d'appello, il quale aveva chiesto, una volta, ai suoi superiori il permesso di andare sotto falso nome per qualche mese in un reclusorio, confuso coi carcerati, perché soltanto in questo modo egli si rendeva conto che avrebbe capito qual è la condizione materiale e psicologica dei reclusi, e avrebbe potuto poi, dopo quella esperienza, adempiere con coscienza a quella sua funzione di giudice di sorveglianza, che potrebbe essere pienamente efficace solo se fosse fatta da chi avesse prima sperimentato quella realtà sulla quale doveva sorvegliare. Vedere! Questo è il punto essenziale».

Speriamo che vedano, ma anche che sentano il doloroso rovello, che acutamente riflettano, che condividano, che crescano, che si stupiscano, che si ricordino e che, solo alla fine, possano giudicare, meglio.

*Avvocata, Presidente Amici di Leonardo Sciascia

SOPRAVVIVERE AL SOPRAVVITTO

Il vitto in carcere è una galleria dell'orrore Cibo di pessima qualità e scarsa quantità

Frutta e carne pagati a peso d'oro, anche quando si trattava di prodotti di scarto

Gabriella Stramaccioni*

Fra le varie problematiche che ho dovuto affrontare nel mio ruolo di garante dei diritti delle persone private della libertà personale, c'è quella relativa al vitto e sopravvitto. È una questione significativa di come funzioni il sistema penale. Il vitto è rappresentato dai tre pasti principali che vengono distribuiti da parte dell'amministrazione penitenziaria alla popolazione detenuta. Il sopravvitto consiste in tutti quegli alimenti (autorizzati in apposita lista dall'amministrazione penitenziaria) che le persone ristrette possono acquistare a loro spese. Presentata così, la questione potrebbe sembrare chiara, ma analizzandola attentamente dal di dentro (e cioè dal carcere) mi sono subito resa conto che tanto chiara la questione non era. Il primo riscontro, a quella che già all'inizio mi sembrava una situazione opaca, è stato di informarmi su quale il Dipartimento pagasse per il vitto giornaliero per ogni detenuto: 2,39 euro per colazione, pranzo e cena. Esattamente la quota con la quale la ditta che serviva il vitto a Rebibbia si era aggiudicato l'appalto. Una quota palesemente insufficiente per far fronte ad una alimentazione adeguata. Così, controllando le modalità di erogazione del sopravvitto, ho scoperto che la gestione di vitto e sopravvitto era allora riconducibile alla stessa ditta. Mi è stato a quel punto più chiaro capire i tanti reclami che avevo ricevuto dai detenuti in merito da una parte alla pessima qualità e alla scarsa quantità del vitto



giornaliero, e dall'altra per l'elevato costo per acquistare i prodotti dal sopravvitto. Prezzi assolutamente esagerati per prodotti di pessima qualità. Pomodori, frutta, carne, formaggi, pagati a peso d'oro anche quando si trattava (per la maggior parte dei casi) di prodotti di scarto. Ho deciso di seguire questa vicenda che mi sembrava assurda ed ingiusta. La maggior parte degli interlocutori a cui mi sono rivolta mi diceva: "Ma funziona così da anni"; "Ma tanto lo sanno tutti ed il sistema non cambierà mai". Non mi sono arresa e ho iniziato quella che non sapevo sarebbe diventata la mia battaglia solitaria per molti mesi. Ho iniziato a raccogliere i reclami, a controllare quotidianamente il vitto che veniva servito, a confrontarlo con le "tabelle vittuarie", a fare le verifiche sul cibo acquistato. Ho analizzato le salsicce acquistate al prezzo di carne pregiata: erano piene di grasso e riempite di colorante, il pollo intero era senza ali (perché le ali venivano vendute

a parte), le uova arrivavano sempre prossime alla scadenza, i limoni marci, i pomodorini in poltiglia, la frutta immangiabile. Nel frattempo la qualità del vitto che veniva distribuito era veramente scarsa e scadente: latte diluito con acqua, caffè fatto con i fondi, carne contenente altre sostanze... Una vera galleria dell'orrore.

Ho raccolto tutto pazientemente grazie alla collaborazione di alcuni detenuti che non ne potevano più di subire questo stato di cose. Ho preparato un dossier molto documentato e ho consegnato un esposto alla Procura di Roma. Nel frattempo anche la Corte dei Conti del Lazio ha segnalato anomalie nella gara di appalto. Poi sono arrivate alcune interrogazioni parlamentari rivolte al Ministro della Giustizia (allora Marta Cartabia) che, in Senato, ha ammesso che era necessario modificare le gare di appalto per la fornitura del vitto e per garantire il sopravvitto. Per mia fortuna, l'esposto presentato in Procura è andato avanti e sono stata ascoltata

come persona informata dei fatti da un bravissimo colonnello della Guardia di Finanza. Grazie alla sua attenzione e professionalità, riesco a ricostruire tanti passaggi e situazioni che porteranno ad un blitz (gennaio 2023) della Guardia di Finanza all'interno degli istituti penitenziari di Rebibbia per il sequestro degli alimenti predisposti per il vitto. Nel giugno 2024 vengono rinviati a giudizio i proprietari della ditta fornitrice di vitto e sopravvitto. A novembre 2024 inizia il processo.

In una recente interrogazione al Senato per la mancata costituzione parte civile al processo da parte del Ministero della Giustizia, il Ministro Nordio ha richiesto informazioni del procedimento alla Procura di Roma che ha così risposto: "All'esito di articolata indagine, consistita anche in attività tecniche che hanno permesso di appurare la costante sostituzione del cibo oggetto di fornitura con alimenti avariati o comunque non rispettosi delle indicazioni riportate nel capitolo tecnico di gara, è stata effettuata una ispezione presso i magazzini di Rebibbia con conseguente sequestro a sorpresa degli alimenti oggetto del servizio di vitto: le successive analisi hanno confermato appieno quanto sino a quel momento era stato oggetto di censura da parte del garante dei detenuti o ascoltato nelle conversazioni captate". La parola "appieno" mi ripaga dell'impegno profuso e dell'isolamento subito da parte di chi doveva invece tutelare il mio lavoro.

*Ex garante dei diritti delle persone private della libertà del Comune di Roma

UNA SENTENZA TRATTATA COME CARTA STRACCIA

Ornella Favero*

Da più di un anno nelle carceri si spera che le disposizioni impartite dalla Corte Costituzionale in tema di diritto ai colloqui intimi diventino vita vera e affetti non più negati. Ma quella speranza sta diventando sconcerto che serpeggia tra le persone detenute, che si erano illuse che nel volgere di poco tempo si riuscisse a dare soluzione a un problema che si trascina da decenni.

Solo chi l'ha provata può capire la profondità della sofferenza cagionata alle persone a cui vengono negate le relazioni affettive più intime. A questa sofferenza si somma ora la sensazione di essere stati presi in giro e la delusione per una sentenza, che quasi nessuno sembra voler applicare. Quella che segue è la riflessione di una persona detenuta che vorremmo giungesse direttamente al Ministro.

Mio figlio mi chiede perché non può avere un fratello o una sorella

di Salvatore F.

Per me il carcere vero non è la struttura detentiva con tutti i suoi problemi. La mia prigione è quello che mi mette davvero in difficoltà, è come faccio a spiegare a un bambino di cinque anni quelle scelte delle Istituzioni che non capiamo nemmeno noi adulti: privarci degli affetti è vergognoso, mio figlio cresce solo con la mamma, loro due se la devono cavare da soli negli affetti, soli nelle paure. Io non so rispondere a mio figlio quando mi chiede perché non può avere un fratello o una sorella. Mi domando perché mi tolgono la gioia di fare qualcosa per la mia famiglia, la possibilità di stare bene per persone che reati non ne hanno mai commesso. È molto triste che una pena venga scontata anche da loro, dai miei cari.

Gentile Dottor Nordio, quando la Corte Costituzionale si è espressa a favore dei colloqui intimi ho incominciato a programmare il futuro e guardando mio figlio negli occhi gli ho promesso un fratello con cui crescere. Ma questo suo e anche nostro desiderio di mantenere il nostro legame familiare, di restare uniti anche se separati dal carcere, dopo poco più di un anno buio ha ricevuto un'altra porta in faccia. Che delusione vedere che non si fa niente per permetterci i colloqui intimi: mi sento come da bambino quando mi hanno rubato l'infanzia e il futuro; sono un uomo adulto, responsabile, genitore, marito che non può fare progetti per la sua famiglia e si sente un fallito. E inizio a chiedermi se il cambiamento è davvero possibile, se ne vale la pena, visto che il nostro futuro è sempre ostacolato.

È difficile superare quest'altra delusione. A me viene voglia di mollare tutto e tornare a fare quello che so fare, non quello che dovrei fare, ma non voglio fermarmi su questi pensieri.

*Coordinatrice Ristretti Orizzonti

È l'ora della polis penitenziaria per la salute, ma non solo

Il concetto di polis andrebbe esteso alla realtà carceraria come parte organica di una città più grande che la comprende

Sandro Libianchi*

Nell'antica Grecia, la polis rappresentava la partecipazione democratica e il riconoscimento di uguali diritti per tutti i cittadini, a differenza dell'agorà che escludeva il popolo sottomesso alle decisioni dei capi. Nella polis vigeva concordia tra i cittadini che si realizzavano nella vita collettiva e nella condivisione dei beni comuni. Oggi il concetto di polis si dovrebbe estendere alla realtà carceraria delle città, non intesa quale realtà confinata, ma parte organica di una città più grande che la comprende, pronta ad accogliere al loro ritorno i cittadini che ne fanno parte, anche se momentaneamente detenuti. Affrontare un solo tema in ambito penitenziario, come quello della tutela della salute, sebbene di fondamentale importanza, è certamente riduttivo e fuorviante. Il bene della conservazione di un buono stato di salute è il risultato dell'interazione di tanti fattori denominati "determinanti di salute" che in carcere e nelle misure alternative acquisiscono una valenza speciale. La struttura penitenziaria deve essere considerata quale una vera e propria polis, una città creata in un contesto confinato che ne specifica la complessa realtà. Così, studiando



le caratteristiche di questi ambienti, oltre le cure, dovremo considerare le azioni proattive per il mantenimento di un buono stato di salute. Elementi essenziali, oltre la diagnosi-cura, sono rappresentati dalla necessità di prevenzione delle malattie, il controllo dell'igiene ambientale, l'alimentazione, l'incremento delle attività motorie, il lavoro, lo studio, le relazioni sociali. In parallelo a queste azioni positive si devono ridurre o eliminare gli aspetti negativi della carcerazione quali lo stato di inattività fisica e mentale, la violenza ambientale e interpersonale, lo scarso numero di ore trascorse in ambienti esterni, la

possibilità di studio e di lavoro, il supporto psicologico e religioso, la partecipazione a eventi collettivi.

L'attuazione di tutte queste condotte può contribuire al contenimento degli autolesionismi e delle abnormi necessità prescrittive di farmaci psicotropi, come ansiolitici e antidepressivi. Tutti questi elementi possono rappresentare un tentativo, purtroppo troppo spesso disatteso, di ricreare una sorta di città "normalizzata", una polis appunto, a cui purtroppo mancherà l'elemento essenziale rappresentato dallo stato di libertà, di espressione e di azione. Un surrogato dello stato di libertà caratterizzato da numerose limitazioni è rappresentato dalle misure alternative con cui la persona potrebbe concretamente iniziare a reinserirsi nel tessuto sociale di appartenenza. Ma la complessità delle diverse tipologie umane e strutturali presenti nelle carceri rende tutti gli interventi difficili e da parte degli operatori necessiterebbe una complessa e faticosa predisposizione di progetti personalizzati per il dentro-fuori. Basti pensare alla popolazione straniera, ai diversi livelli socio-culturali, agli stati di frequente disagio mentale o di consumo di sostanze stupefacenti, ai minorenni, ecc. Per questo, la dizione "detenuto" non riesce minimamente a

rendere l'idea di un gruppo così eterogeneo. Nel cercare una soluzione a tale complessità è stato codificato un modello denominato "Budget di salute", intendendo con questa dizione l'insieme delle risorse economiche, professionali, umane e relazionali, necessarie a promuovere contesti relazionali, familiari e sociali per una migliore inclusione sociale della persona. Esso è uno strumento generativo che contribuisce alla realizzazione di percorsi di cura personalizzati, in grado di garantire l'esigibilità del diritto alla salute attraverso interventi socio-sanitari fortemente integrati e flessibili. Questo modello è partito dall'esperienza della salute mentale ma potrebbe essere applicato, con le specifiche declinazioni e gli opportuni adeguamenti, a tutte le progettualità rivolte a persone che presentano bisogni socio-sanitari complessi, per le quali sia appropriato un intervento capacitante ed evolutivo. La popolazione carceraria ne è un tipico campo di applicazione.

Quali sono i limiti di questo modello? L'elenco non è piccolo, ma i servizi pubblici con il loro prevalente carico di responsabilità, ne costituiscono uno, specie se riferito alla necessaria integrazione tra l'area giustizia, la socioassistenziale e l'area sanitaria. Queste, purtroppo, risentendo molto di una certa intrinseca autoreferenzialità, dialogano con difficoltà tra loro. Gli stessi operatori non hanno consuetudine di interazione e limitano i loro interventi alle sole competenze del proprio settore, laddove invece l'individuo è uno solo e contemporaneo portatore di tutte le problematiche rappresentate da questi contesti.

*Presidente Coord. Naz. Operatori per la Salute nelle Carceri Italiane